

19 novembre 2005

16° incontro



Gradino dodicesimo e ultimo: l'amore che allontana ogni paura

“Si non solum corde monachus sed etiam ipso corpore”. La forza di questo ultimo gradino sta nella luce che emana da questa figura di uomo che con il suo stesso corpo, semplicemente con il suo tratto, sempre addita l'umiltà come via regale, umanizzante. Il solo suo muoversi nella quotidianità ha una portata irradiante, evangelizzatrice. Al centro, quasi rosetto ardente, del gradino ultimo sta l'immagine del *“publicanus ille”*. L'uomo umile è fatto parabola di Evangelo. Testimone silenzioso di un mondo nuovo e forza dinamica che apre orizzonti nel cammino verso una nuova umanità. Meno che mai prodotto da una volontaristica ricerca di perfezione, rappresenta il frutto maturo di una vita tutta esposta alla potenza della Parola.

Il gradino è introdotto, come il primo, *ex novo* nella sequenza, esposta da Cassiano nelle *Institutiones*, degli indici del cammino autentico verso la pienezza dell'amore. RB segue RM tranne alcune particolarità profondamente significative, che vedremo.

Il testo:

“Il dodicesimo gradino di umiltà è quando nel monaco l'umiltà costante del cuore è resa visibile dallo stesso atteggiamento esteriore e viene percepita da quelli che lo vedono. Nell'ufficio divino, nell'oratorio, in monastero, nell'orto, per strada, nei campi, e dovunque sia il monaco: seduto, in piedi o in cammino, tiene sempre il capo chino, lo sguardo fisso a terra; in ogni momento, ritenendosi colpevole dei propri peccati, ritiene di essere già alla presenza del giudizio tremendo; ripete continuamente dentro di sé quel che disse con gli occhi fissi a terra il pubblicano del Vangelo: Signore, non sono degno, io peccatore, di levare lo sguardo al cielo.”

Diciamocelo francamente: a un primo impatto questa immagine ci mette un po' a disagio. Se perdiamo di vista il riferimento alla figura evangelica e al senso che le dà il Signore Gesù con la sua vita per denunciare la vanità dei “farisei”, cioè di ogni cultore della perfezione spirituale a partire dalle proprie buone prestazioni, ci sembra un po' deprimente e fuori epoca questa persona descritta come certe raffigurazioni oleografiche di santi d'altra epoca. Ma la forza di questo gradino sta tutta nel riferimento evangelico a una figura di “perfezione” che **capovolge i parametri** del “santo”, e nell'affermazione decisa che l'uomo spirituale deve **lasciare trasparire** di che cosa, o di chi, vive.

“Non solum corde, sed etiam ipso corpore semper indicet”.

Siamo al culmine di una scala, viene prospettato l'esito di un percorso spirituale (che, vedremo subito dopo nella conclusione al capitolo intero, ha come meta l'amore). Viene disegnato il prototipo dell'umano in Gesù. Non l'asceta emaciato, non il maestro affermato, ma l'umile. L'ultimo di tutti, che si conosce non a fonte dei propri progetti, o dell'approvazione degli altri, ma solo dinanzi all'Infinita misericordia, che "sa" totalmente gratuita. Questi, insegna l'umiltà "*humilitatem semper indicet*", facendosi vedere fisicamente – il suo magistero spirituale è realizzato attraverso la semplice corporeità. Un'interiorità ("*dicens sibi in corde semper*") fatta visibile, e visibile non solo e non tanto nel luogo sacro, ma indifferentemente nei luoghi della profanità e del culto. Come si fa vedere?

Al modo di una parabola

Il silenzio, la sobrietà di parola, l'obbedienza alla regola e all'esempio degli anziani - e su su fino al timore di Dio da cui il cammino era iniziato – tutti i gradini via via varcati lo conducono a questa **semplice trasparenza di una parabola**. Vive come memoria corporea di una pagina d'Evangelo. Il suo stesso dialogo interiore ("*dicens sibi in corde semper*") combacia con la parabola di Gesù, il suo volto trasmette unicamente, silenziosamente la gioiosa notizia di Gesù. È l'integrazione finale della persona in un solo sentimento - essere amato gratuitamente -, che si irradia tutt'attorno. Lo dirà subito di seguito la finale (vv. 66-70): tutto è grazia, è amore gratuito. Questa capacità di vivere al modo d'una parabola d'Evangelo, è il messaggio indiretto di tutta la scala, sul quale vale la pena di soffermarsi.

C'è una regola di Basilio, la n. 86, che può considerarsi un antecedente significativo e perciò una chiave ermeneutica del 12° gradino: "*D. quelli che sono già avanzati nell'assiduità delle opere di Dio come devono ammaestrare ed educare quelli che da poco sono entrati? R. Se sono ancora forti nel corpo per il fatto che si prestano senza pigrizia e con prontezza a tutti gli uffici loro affidati, sono di edificazione per i neo venuti e danno loro un esempio utile a ogni avanzamento. Se poi sono piuttosto deboli corporalmente, saranno altrettanti utili a loro mostrando di avere e pensare la presenza di Dio in tutti i loro atti e movimenti, come anche nell'aspetto, e ancora [mostrando] di essere animati da speciale affezione per quanto l'Apostolo elenca, dicendo: 'la carità è paziente e benevola, non è invidiosa, non è insolente, non è disonesta, non ricerca il proprio vantaggio, non si irrita, non pensa male, non gode per l'ingiustizia ma gode della verità; tutto soffre, tutto spera, tutto sopporta; la carità non viene mai meno'. Tutto questo po' essere adempiuto anche in una salute cagionevole*".

Ecco: il pieno compimento dell'itinerario spirituale si realizza quando la persona "indica" con suo stesso esserci la sua Sorgente vitale, la Presenza di cui vive. Non in toni eroici o superiori all'umano, ma come semplicissima manifestazione dell'umano, privo di orpelli. La scala aveva preso inizio dal timore di Dio, come sentimento fondamentale della sua Presenza, e si compie nel sentimento della Presenza fatto "icona", manifestazione corporea dell'amore che scaccia il timore, pur rimanendo profonda coscienza del propria nulla, dell'indegna di stare dinanzi a Dio.

È il sovvertimento/inveramento di tutta la dottrina spirituale ereditata dal monachesimo d'oriente, che faceva consistere la meta dell'ascesa spirituale nella pura contemplazione, la "*theoria*" vuota di immagini, di sentimenti e di pensiero. E invece questo gradino conclusivo descrive l'uomo spirituale non caratterizzato da un puro vuoto ma da un vuoto fatto modo di silenziosa relazione: l'umile "indica", addita, corporalmente testimonia mentre il dialogo interiore lo libera da ogni ombra di protagonismo.

Potremmo, oggi, modificarne i tratti con cui raffigurarlo, questo monaco arrivato al compimento del suo itinerario di fede e di amore: purché risalti la bellezza di questa persona semplicissima, espropriata di sé, che custodisce in sé, ma offre visibile a tutti, un'incessante dialogo con il suo

Signore, l'incessante meraviglia di chi nella sua nullità è appeso alla grazia come un bimbo al seno di sua madre.

Quali sono le parole del dialogo? È un uomo libero, ma di una libertà "diversa" da quella "usa e getta": la libertà del peccatore che ha conosciuto la misericordia. È uomo che parla in prima persona, che non teme di dire "io"; ma mentre nomina se stesso si toglie dal centro: semplicemente si espone nella propria indigenza, combacia con il proprio abbassamento amoroso, e mentre guarda la terra in realtà parla con Dio; proclamandosi non degno alza tuttavia fiduciosamente gli occhi al suo Signore, gratuitamente fiducioso nella grazia, fissando gli occhi a terra vede – sapendosene indegno - il cielo. Il pubblicano (Lc 18) e il figlio perduto (Lc 15) si sovrappongono in questa figura di uomo che Benedetto addita come l'immagine viva della maturità spirituale, antitesi di tutti i fariseismi religiosi che ingombrano la via monastica.

LA FINALE

“Allora, saliti tutti questi gradini dell'umiltà, il monaco d'improvviso giungerà a quell'amore di Dio che, divenuto ormai pieno, dissipa la paura. Grazie a questo amore, tutte quelle indicazioni che prima seguiva non senza un certo timore, le metterà in pratica senza fatica, quasi naturalmente, come consuetudini, non più per paura dell'inferno ma per amore di Cristo, abituato al bene e per il gusto della virtù.

Queste cose il Signore si degnerà di manifestare per opera dello Spirito santo nel suo operaio, ormai purificato da vizi e peccati”.

Ritorna l'immagine dell'operaio "suo" – cioè appartenente al Signore -, che avevamo trovato nel Prologo. Là il Signore andava in cerca del "suo" operaio prospettandogli giorni felici (Pr 14). Qui si prospetta una naturalezza nuova, semplicissima, dell'uomo ormai maturo nella sua condizione di ultimo, peccatore che ha ricevuto grazia. Il prototipo dell'uomo spirituale per Benedetto è la persona integrata nella propria umanità peccatrice, posta tutta sotto la luce del Vangelo. Non l'uomo superiore, avulso dalla sua corporeità, separato dai comuni mortali, bensì l'uomo libero da paura, perché tutto consegnato alla grazia, abitato dal dialogo incessante con Colui che - attraverso lo Spirito che compie l'impossibile, che plasma il "figlio" - fa di lui manifestazione, epifania, visibilità della grazia a tutti offerta.

*“Monachus **mox** ad caritatem Dei perveniet **illam**”*, d'improvviso. L'apparizione di quest'uomo nuovo, beato nella sua povertà, è irruzione nell'orizzonte dell'umano di un "miracolo", nel senso che non è prodotto di forze umana, ma accadimento dischiuso dal libero consenso alla potenza dell'Evangelo. *“Dicens sibi in corde semper”*: quest'uomo matura le sue evidenze, decide i suoi atti, matura i suoi sentimenti, in questo dialogo ininterrotto con Gesù, il suo Evangelo. Per poter arrivare a questo, ha dovuto percorrere tutte le tappe. Quel *“semper”* (*“dicens sibi in corde semper”*) è denso di tutti i passi precedenti, ma non è una vuota abitudine: è la preghiera del cuore. Così da quel *semper* irrompe il *mox*: l'arrivo all'amore è evento sempre nuovo, che irrompe improvviso come la grazia - quel *“mox”* in posizione strategica lo sta a suggerire.

Ha senso quel lungo tragitto iniziato col primo gradino: la rinuncia, l'obbedienza, la pazienza, la contentezza nell'afflizione, l'apertura del cuore all'altro, sguardo volto a chi ci precede, il silenzio. Ha senso e lo manifesta in quell'improvvisa sorpresa dell'amore. Ha senso lasciarsi fare dalla realtà, per divenire dialogo, e attraverso il dialogo interiore, parabola dell'amore di Cristo che dissipa ogni paura.

È molto significativo notare il passaggio dalle fonti al testo di Benedetto, che pure accoglie in genere la sua fonte senza modificare se non in piccoli particolari, pur decisivi. Cassiano, nel

concludere la descrizione degli indici dell'umiltà, che abba Pinufio fa al novizio pronto per la professione, dice che esito dell'itinerario della "vita pratica" sarà l'agire non più per paura ma "spinto dall'amore del bene per se stesso, e dalla gioia prodotta dalla virtù". Il Maestro modifica: "per amore della stessa buona abitudine".

"Amor Christi": la semplicissima radice vitale dell'umiltà

Ma RB, così parsimoniosa nell'intervenire, qui s'inserisce con un suo piccolo intervento, decisivo per togliere ogni equivoco: "per amore di Cristo". L'amore per Benedetto ha un solo nome, quello che lo riferisce all'esperienza di Cristo. In questo senso è aperta una via che oggi i monaci, e con loro quanti vogliono riferirsi all'esperienza monastica, devono considerare attentamente: come mettere in pratica il primato della carità, che è Cristo.

La naturalezza nuova dell'amore, non è frutto di chissà quale processo di emancipazione, di auto liberazione attraverso processi di coscientizzazione. Per RB c'è una naturalezza serena, pacificante, semplice, che deriva dall'attaccamento preferenziale a Cristo, attaccamento che assorbe tutte le potenze della persona. questa unificazione suprema, è conseguita attraverso il paziente cammino dell'umiltà. Che a questo punto dovremmo avere intravisto in tutte le diverse fibre che lo compongono.

Il culmine dunque, non è direttamente la contemplazione (anche se si tratta evidentemente di soglia contemplativa). Il culmine è l'umile amore. E ci ritroviamo con la spiritualità dell'oriente, se solo ricordiamo la testimonianza di Isacco di Ninive che ne ha dato una sintesi singolarissima...

"L'umiltà è una potenza misteriosa che i santi perfetti ricevono dopo l'intero compimento delle condotte []. Questa potenza non è data se non a coloro che, per il potere della grazia, hanno portato a compimento in se stessi l'intera virtù, per quanto la natura umana ne sia capace, secondo il suo limite.

Non è pervenuto all'umiltà chi per sua natura [] sia conciliante, o pacifico, o gentile, o integro. Ma è umile in verità colui che, pur avendo in se stesso qualcosa degno di esaltazione, non si esalta, ma nei suoi pensieri si stima come polvere. [...]

È pienamente umile colui che non ha bisogno di escogitare un'occasione per umiliare la sua intelligenza; ma ne è pieno e la possiede in modo quasi naturale, senza fatica [...] sa con assoluta certezza di non sapere nulla. E questo non con stratagemmi, ma senza sforzo, come se fosse nel suo cuore.

L'umiltà è generata nel cuore da queste due cause: o dall'esatta conoscenza dei suoi peccati; o dalla meditazione dell'umiltà del Signore. Colui che manca di conoscenza della propria infermità, manca di umiltà; chi manca di umiltà, manca di pienezza; e chi manca di pienezza, è ancora pauroso, e per questo il nemico ha ancora potere su di lui". (da: UN'UMILE SPERANZA, ed. Qiqajon, 1999).

Abbiamo toccato il cuore dell'intuizione di Benedetto, da lui consegnata alla storia entro la *Regula monasteriorum*. L'uomo nuovo è l'umile, colui che ha lasciato che la propria "terrosità" sia completamente riplasmata dalla forma di Cristo, la forma del Vangelo. Tutto il resto dell'esistenza si dispone armoniosamente attorno a questo nucleo vitale della sua intuizione spirituale.

Oggi, ci troviamo più che mai provocati a comprendere, accogliere, esprimere in un contesto antropologico profondamente mutato, quella semplicissima intuizione. Purché ci sia in noi la vera persuasione che l'umile è la figura dell'uomo nuovo, liberato e libero.